

IL NUOVO PD
SI SCOPRE
GARANTISTA

MATTIA FELTRI

L'ex sindaco di Pescara, Luciano D'Alfonso, ha vinto le primarie del Partito democratico abruzzese, di cui è stato segretario, e sarà candidato alla presidenza della Regione. L'altra particolarità di D'Alfonso è che è in attesa del processo d'appello dopo essere stato assolto in primo grado per i suoi rapporti con il costruttore Carlo Toto.

CONTINUA A PAGINA 30

IL NUOVO PD
SI SCOPRE
GARANTISTA

MATTIA FELTRI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

La polemica è classica: D'Alfonso parla di macchina del fango e si fa forte dell'assoluzione (non definitiva); gli avversari, specialmente interni, ritengono più serie le ragioni di presentabilità e di opportunità: sarebbe piuttosto imbarazzante se, eletto presidente, D'Alfonso fosse condannato in secondo grado. Tentando complicate incursioni sui terreni della filosofia politica, i nuovi comandanti del Pd si chiedono se prevalga una visione etica della politica, con inchino alla magistratura, e doppio inchino alla furia antipolitica degli elettori, oppure se sia più prezioso il garantismo, oltre che un'idea crociana secondo cui i politici è bene che siano onesti, ma è meglio se sono capaci (senza contare che D'Alfonso ha vinto le primarie, e cioè il popolo del Pd lo ha votato nonostante i processi).

In fondo è ciò che pochi giorni fa ha detto il ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi, spiegando alla Camera dei deputati i motivi per cui Francesca

Barracciu, indagata in Sardegna per i rimborsi spese, non è stata candidata alle regionali ma successivamente promossa a sottosegretario. Il governo, ha detto la Boschi, non chiede dimissioni a sottosegretari o ministri sulla base di un avviso di garanzia. Un'inattesa novità. Anzitutto perché negli ultimi vent'anni il Pd (in ogni sua precedente denominazione) è stato piuttosto sensibile alle aspettative della pubblica accusa, soprattutto le molte volte in cui riguardavano gli avversari politici. Poi perché alla visione magistrato-centrica della vita avevano ceduto un po' tutti (si pensi a Claudio Scajola che esulta, comprensibilmente, per essere stato assolto nella vicenda della casa vista Colosseo, e nessun imbarazzo, che abbia rilievi penali o no, se la casa gliel'hanno pagata a sua insaputa). Aveva ceduto persino il resistente eterno, Silvio Berlusconi, che all'ultimo giro elettorale non ha candidato l'amico prediletto, Marcello Dell'Utri: la gente non capirebbe, disse. Più che dalle toghe, Berlusconi era stato costretto dal grillismo, una condi-

zione dell'animo colta benissimo dagli ultimi governi, che hanno allontanato ministri per colpe veniali: il sottosegretario Carlo Malinconico, del governo Monti, fu costretto a lasciare perché gli avevano pagato due notti di riposo in resort. E Renzi pareva proprio di quella pasta: ci si ricorderà lo scandalo da cui fu scosso per il salvataggio del ministro della Giustizia, Annamaria Cancellieri, colpevole di relazioni pericolose con la famiglia Ligresti.

Ora che è capo del governo, oltre che del partito, Renzi si dimostra diverso. Per dirlo male, ma chiaramente, se ne frega della magistratura. Viva la Barracciu, viva D'Alfonso. La supremazia della politica. Anzi, della politica forte. Certo, per uno come Renzi, così attento ai sentimenti degli elettori, sarebbe molto grave se la svolta si limitasse a così poco. La politica forte non fa soltanto i muscoli, soprattutto fa le riforme, e sul terreno delle riforme sfida la magistratura come sfida il sindacato e qualsiasi altra casta. Senò non è politica forte, è politica bulla. E dura poco.

